

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA

(ANNO VIII) - DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1881.

Milano e Italia. - Anno I. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

Per la Francia, Cost. 60 il numero.

(Le Sette precedenti costano in 18 volumi L. 100).

Milano-Roma

Anno VII. - F. G. - 6 Febbraio 1881.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO

	Anno con. trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in arab. L.	37 14 7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	38 17 9
America meridionale. - Africa. - Cina.	
Giappone. - India.	30 10 10
Australia.	40 21 11
Medio. - Cile. - Pers.	44 23 12

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

Sommario del N. 6.

TESTO Settimana politica. — Il viaggio dei Sovrani (II): A mare per la Sicilia (Nicola Lazzari). — La Casa Rossa. — Il deputato Corbetta (E. T.). — Guerrazzi e la sua lettera (R. Bonfante). — La innamata di Pulcinella (Michele Schierillo). — Fra le Alpi Austriache (G. Marcotti). — La festa della scoperta d'America. — Necrologio. — Sciarada.

INCISIONI: Il viaggio dei Sovrani in Sicilia: La gita a Monreale (due pagine); Sulla Roma: L'alba davanti Palermo; La Regina cena sola sul cassero. — Ritratto di Eugenio Corbetta. — Milano: La Casa Rossa, sul Corso. — Rebecca, statua di Giuliano Mancini. — In Piazza delle Erbe: John Bull acquista, quadro di Dall'Oca, — Buschi. — Rebus.



Il viaggio dei Sovrani in Sicilia. — SULLA "ROMA." — L'alba davanti Palermo. (Disegno del signor Ettore Ximenes).

SETTIMANA POLITICA.

Uomo di ferro, e allora di grandi progetti, è il principe di Bismark. Dopo averlo visto ammirato ed ascoltato, oggi è di modo il critico. Forse col tempo tornerà e crescerà l'ammirazione, dinanzi alla varietà degli obiettivi che prese di mira ad uno ad uno, e di cui proseguì tenacemente l'ossessione. Vede depravata l'unità germanica, e la compi. Qui il fatto fu compreso da tutti, perché era d'indole politica. Fu meno applaudito, quando dopo avere vinto il nemico esterno, prese per la corsa il nemico interno, che era secondo lui il partito clericale. Ingegna la lotta contro il clero cattolico, e non si può dire che vinas del tutto, ma ottenne quello che volle; e non consenta a rallentare i freni, sia i compensi da Roma non sono patuiti in modo preciso. Indi rivolse la mente alle questioni sociali ravvicinando tutta la gravità che essa avevano in tutto il mondo nell'avvenire. L'indole aristocratica gli permette di pensare al popolo o di guardare lontano, più che non sognano le indoli borghesi, che, con tutte le parvenze democratiche e liberali, sono naturalmente egoiste e si compiaciono di vivere alla giornata. Il Bismark vede i "nuovi stati" che si avanzano, e alla storia toria di reprimere e non prevenire, egli preferisce la vera teoria dell'uomo di Stato che reprime e previene. La repressione fu attuata dalla legge contro i socialisti, per non lasciare che la società possa essere messa in balia della plebe; ma nessuna legge sarà contro le masse se il mondo non provvede in tempo a rendere le condizioni loro più tollerabili. Era il pensiero socialista di Napoleone III; è il pensiero di Bismark che ha il vantaggio di essere sicuro di sé stesso. Già altre volte il cancelliere germanico, a chi l'accusava delle relazioni avute col celebre socialista Lassalle, rispose che se ne vantava anzi, e ricominciò che in quelle conversazioni aveva imparato molto. Oggi, per far qualche cosa in questo senso, ha voluto essere anche ministro del commercio, ed ha creato un Consiglio economico, che ha tutta l'aria di un plebiscito. Lo ha aperto il 27 gennaio con un discorso notevole; e gli ha detto molti innanzi due progetti di legge: uno che mira a garantire gli operai dalle conseguenze economiche della disgregazione nei mestieri pericolosi (*Unfall-Versicherung-Gesetz*), l'altro per riordinare le corporazioni d'arti e mestieri (*Innungen*).

Secondo il primo progetto che ci piace esaminare si fonderà a Berlino un Istituto imperiale, presso il quale devono assicurarsi tutti gli operai che lavorano nelle miniere, nelle saline, nelle cave, nei cantieri, alle fornaci, ecc., che sono esposti per la qualità del loro mestiere, alla offesa degli elementi dell'acqua, del fuoco, del vapore, del gas, ecc., — e che guadagnano meno di 2000 marchi all'anno. Il prezzo dell'assicurazione — tanto per cento in proporzione delle marce e variabile secondo il maggiore o minor pericolo del mestiere — dev'essere pagato dai proprietari o imprenditori per due terzi e per un terzo dal consorzio locale di soccorso ai poveri (*Landesversicherungsanstalt*), quando si tratta di operai che non guadagnano più di 750 marchi per una famiglia con sei membri, e per una metà per una famiglia con sei membri, e per l'altra metà dagli operai. Se il guadagno di questi ultimi supera i 750 marchi. Nel caso di lesione, l'operaio, a cominciare dalla quinta settimana dopo la disgregazione, ha diritto ad essere risarcito dalle spese di cura e, finché durerà la sua inabilità al lavoro, a una rendita di 66 3/4 per cento del guadagno, se l'inabilità è completa, e di 25 1/2 per cento se soltanto parziale. Nei casi di morte, l'Istituto imperiale paga il 10 per cento del guadagno annuo come indennità per le spese funerarie, più, secondo le circostanze, le spese di malattia, e per una metà per la vedova fino al 15° anno, più 10 per cento per ogni figlio fino al 15° anno, ecc. Altri articoli stabiliscono l'organizzazione e l'amministrazione dell'Istituto, i suoi diritti ed obblighi, il controllo delle fabbriche, le pene per la falsa denuncia.

Questa legge non ha a valere che per la Prussia, come tutto previsione è il nuovo Consiglio economico; ma il signor di Bismark non nasconde il suo pensiero di estender l'una e l'altra all'intera Germania, come un assai facile pensiero, e mette per la prima volta in mano allo Stato, e in mano allo Stato tutti i grandi monopoli come il tabacco, e forse anche tutte le assicurazioni.

Quest'è il socialismo nello Stato, lo Stato onnipotente, la distruzione dell'individualismo; gridano i liberali, gli economisti del libero scambio e del lasciar fare. Il Bismark segue la sua strada, e forse segnerà nella storia del mondo un'evoluzione assai più importante che la guerra del 1870. Certamente il feudalismo non era meno indugato contro le unità monarchiche, di quello che oggi sia indignata la borghesia contro le invasioni dello Stato. I grandi feudatari preferivano i loro castelli arroccati, ed i milioni del giorno non s'accorgevano della guerra sociale che si preparava se non sono prevenute dalle riforme sociali. Questo è senza dubbio il pensiero di quel Bismark che non s'è contentato d'essere un gran diplomatico, ma vuol essere anche un gran riformatore.

In quest'ordine d'idee è un progetto presentato al Consiglio federale per pulire il viso dell'abbatezza; mentre d'altra parte la Camera prussiana ha consentito di alleviare di 14 milioni l'imposta sulla ricchezza mobile: il governo, che voleva sperimentare per un anno questa diminuzione, ha consentito al desiderio dei deputati di renderla stabile.

Prima di lasciare la Prussia, diciamo che il partito cattolico non riesce nei suoi numerosi tentativi di togliere officio alle leggi. Talk. La proposta Windthorst di autorizzare la libera celebrazione della messa e l'amministrazione dei sacramenti, fu respinta; e la stessa sorte aspetta l'altra sua proposta di abolire la legge che soppesce il salario dello Stato ai vescovi e ai preti ribelli.

Anche il Gladstone professava la teoria del reprimere e prevenire contemporaneamente, e si ha convertito i nemici più radicali del suo gabinetto, come Bright. Egli ha presentato contemporaneamente il bill repressivo "per proteggere le vite e le proprietà" che è urgente per il presente, e il bill riformatore, che non è urgente per l'avvenire. E in discussione il primo che autorizza fin al 30 settembre 1882 il lord luogotenente d'Irlanda a far arrestare o incarcerare tutti gli individui regionalmente sospetti d'essere colpevoli d'alto tradimento, così avanti la promulgazione della legge come oppressa, e di altri d'altri contro l'ordine pubblico e d'opposizione all'esecuzione delle leggi. Non si tratta, dice il Forster, per giustificarsi dinanzi ai liberali, di abolir la guerra dei delitti comuni ma di proclamare lo stato d'assedio: è solo una sospensione dell'*habeas corpus*. Per la ragione che impongono queste misure rigorose, il ministro cita i frequenti attentati che i famiani comunisti e i più numerosi che progettano, contro edifici pubblici, magazzini, arsenali, residenze reali, ecc., anche fuori dell'isola.

I deputati irlandesi ritornano al solito sistema dell'*Abstention*, sicché la famosa seduta di 22 ore, prima del genere, non sarà l'unica. Anzi è già superata. I membri della Camera dei Comuni hanno concertato un sistema per cambiare di guardia nelle sedute, finché non si venga ad un voto. Così ci fu un'altra seduta di 42 ore cominciata la sera del 31 gennaio, finita il 2 febbraio, verso il mezzogiorno il presidente fece atto d'autorità, e sorpassando ai gridi e agli urti, decise di procedere alla votazione. Il *Corrion* *bill* poté essere approvato in prima lettura, da 164 voti contro 19. Così poche persone possono incappare tutto il movimento legislativo, e fanno tanto rumore; è vero però che quest'decisione hanno dietro a loro tutto il popolo irlandese, a poco meno.

Gli inglesi hanno sofferto un gran disastro nel Transvaal. Un grosso corpo inglese, composto di 870 uomini di fanteria, 170 di cavalleria e 6 cannoni, fu sconfitto dai Boers a Laings-Nok, o costretto a battere in ritirata, dopo che molti dei capi, compreso il colonnello Dundas, rimasero uccisi ed altri feriti. Il disastro di Laings-Nok, che inaugurò la campagna contro i Boers, si consideri più imponente di quello di fandulla che inaugurò la campagna contro i Zulu; poiché ora non si tratta più di una sorpresa di selvaggi, ma di un attacco regolare.

Un disastro indiretto per gli Inglesi può considerarsi del pari la grande vittoria che i Russi hanno riportato finalmente contro i Turcomanni Tokke nell'Asia Centrale. Il generale Skobeleff alla testa di 12 o 17,000 uomini ha il 24 gennaio espugnato Gok-Tepi e Dargok-Tepi dopo un sanguinoso combattimento di nove ore e dopo venti giorni d'assedio. Questa vittoria so-

gnata è anche decisiva? S'appagheranno di questo risultato i Russi, come dicono, o marcieranno alla volta di Merv di cui la via avviene aperta per loro, come temono gli Inglesi, soprattutto nell'India? Questo timore farà certamente ritardare lo sgombero di Candahar, per quanto esso sia deciso dal governo inglese, che ha di nuovo dichiarato di non volere annettere ad occupare certamente quella città dell'Afghanistan. Però, è ancor questa rivelazione di Gladstone cedrà dinanzi all'opinione degli uomini più competenti come sir Roberts, il vincitore di Eijah, e lord Napier che affermano la necessità di annettere Candahar all'India, come garanzia per la quiete dell'Afghanistan e come sentinella avanzata che invigili le mosse dei Russi nell'Asia Centrale.

Il Re e la Regina d'Italia ritornarono a Roma il 28, e benché arrivassero di nottetempo ebbero un'accoglienza entusiasticamente affettuosa. Le sedute parlamentari furono interrotte dalla morte del deputato Corbetta, di cui parlano più innanzi. Poi fu votata la riforma del Consiglio superiore d'istruzione pubblica, con le modificazioni che il Senato vi aveva già introdotte. Ora comincia la discussione della legge per l'abolizione del corpo forzoso combinata con l'altra legge sulle pensioni; e l'estrema sinistra non protestò, al vedere che la riforma elettorale viene così indugiata, riconoscendo che la colpa dell'indugio è tutta dovuta al relatore ch'è agli stessi di estrema sinistra. Si conserva poi che i tre soli oratori iscritti per parlar contro l'abolizione del corpo forzoso sono tutti e tre di Sinistra; i capi della Destra parlano in favore.

Il deputato Cossani fu nominato segretario generale del ministero dell'istruzione pubblica.

Fu assicurato che il governo abbia richiamato da Tunisi il console Mascio; e il giorno dopo fu negato, ma molti credono ancora (e in Francia lo credono tutti) che l'Italia abbia dovuto subire questa umiliazione. Certo la questione tunisina s'è lasciata insipir tanto, che dar cattivi frutti; i francesi parlano alto di voler stabilire nella Reggenza il loro protettorato, e in ciò sono tutti d'accordo contro di noi.

Per la questione greca, non si sarà propriamente una nuova Conferenza. Le varie Potenze negoziavano partitamente con la Turchia; e dopo che l'Inghilterra l'avanzata alla Francia, che fece un sì al bel fascio, la direzione delle trattative è passata alla Germania. La Grecia è molto scontenta di questo modo di fare a disfare gli affari suoi, senza il suo intervento; e non s'occupa che di preparativi militari, come ha dichiarato il Comandante al riaprirsi della Camera d'Atene il 31 gennaio. Frattanto in Francia sorgeva un'indignazione contro la parte recitata dal Bonifazio Saint-Hilaire, che veramente talora in ritirata. Quest'indignazione è alimentata dagli organi di Gambetta, i quali ritornano alla più viva simpatia per la questione greca e danno addosso al turco.

Ad aumentare gli imbarazzi della Turchia, è scoppiata una rivoluzione in Albania, e pare che abbia un carattere abbastanza serio.

I Chilli impongono durissime condizioni ai vinti: — cessione di Antofagasta e suo territorio; consegna della flotta alleata; indennità di guerra di 500 milioni per il Perù e 250 per la Bolivia; a fine al pagamento integrale, occupazione di Callao, e possessione di tutti i depositi di grano e delle miniere di rame o salnitro appartenenti ai due governi che il Chili eserciterebbe per proprio conto. La clausola finale è probabilmente quella che sta più a cuore ai Chilli, siccome quella che risponde alla cupidigia che fu la vera causa della guerra.

Una bella determinazione fu presa dal viceré d'Egitto. Egli ordinò l'abolizione di tutte le corvine attese ad eccitare il fanatismo musulmano nell'occasione della festa del Profeta, specialmente quella del passaggio a cavallo dei cristi dai musulmani protestanti. Speriamo che non sia una conseguenza di questa misura così saggia e così impopolare, che il reggimento della Guardia del Kedivè sia rivoltato. Il telegrafo ci annuncia che vi son parecchi feriti, che l'emozione al Cairo è vivissima, che il ministro della guerra si è dimesso. 3 febbraio.

IL DEPUTATO CORBETTA.

Deputato, uomo parlamentare: tale era il suo titolo, la sua qualità. In sua missione: a come tale morì. S'egli avesse potuto chiedere agli dei, come usavano gli antichi, il modo bramato per la sua morte, non l'avrebbe scelto diverso, — salvo però a ritardarne la data. La morte lo colse a soli 45 anni, nella maturità dell'ingegno, nella plenitudine della forza, ma lo colse nella breccia: là, nella sede stessa del Parlamento, campo della sua gloria, là ammalò, giacque e morì. Come due anni fa il dottor Berti era colpito dalla morte mentre parlava dinanzi al Consiglio Comunale di Venezia; così il deputato Corbetta fu colpito mentre parlava dinanzi alla commissione del corso forzoso. Non si può trasportarlo in casa sua. La seduta della Camera venne interrotta: tutto tratto dai bullettini dei suoi medici; i deputati aspettavano, commossi, le sue notizie; il venerdì, la notizia della sua agonia fece d'un tratto levar la seduta. Egli moriva nella notte: e la Camera non si sedette in segno di lutto, né il sabato né la domenica. Il lunedì furono riprese le sedute con la sua commemorazione funebre: otto deputati parlarono, da tutti i vari banchi della Camera; fino a quello dell'estrema sinistra, per mezzo dell'onorevole Bova. La stessa unanimità s'incontrò nella stampa di tutti i colori.

Cio torna a gran lode dell'illustre nostro amico, la cui virtù, la cui dottrina erano del pari ammirate degli avversari, chè pure essendo campione di destra, non ebbe nemici, anche dal suo vivente; — e ciò at-



EUGENIO CORBETTA. m. il 28 gennaio, a Roma.
(Da una fotografia del signor Sestio).

testa pure a favore dei nostri costumi politici, che non sono ancor tanto imbarbariti come altronde.

“La patria perde uno dei suoi figli più virtuosi”, telegrafo Quintino Sella; o la patria riconobbe vero-

l'elogio di questo parchissimo lodatore. E dei più operai, poteva aggiungere.

Nato a Milano il 13 novembre 1835, Eugenio Corbetta indirizzò tutti i suoi studi verso la carriera politica, specialmente occupandosi di finanza e di amministrazione. Nel 1870 era eletto deputato del secondo collegio di Como, e ne fu rieletto sempre, anche dopo che il suo partito fu rovesciato dal potere. Con la forza della volontà, con la perseveranza negli studi, con la delicatezza dell'ingegno, egli riuscì a diventare un oratore dei più ascoltati, uno degli economisti più competenti della Camera. La sua eloquenza non era della più elegante o delle più corrette, — ma aveva l'accento di chi sa, di chi è convinto, — e trasfondeva la convinzione negli uditori e poi nei lettori. Era un oratore all'inglese, pieno di fatti, e di cifre, non senza il condimento di qualche arguzia.

La sua relazione sul bilancio del 1879 non parve a nessuno un'opera di partito, benché egli, di destra, mettesse a dormire i 60 milioni scoperti dal Dada, di sinistra. Fu il Depretis che chiamò quella relazione “un lavoro straordinariamente ben fatto”; — fu il Cairoli che la qualificò “un lavoro che ancora non solo un uomo, ma un intero partito”; — fu il Grimaldi che la disse “una relazione che sarà consultata per molti anni e dove ogni cosa si esamina con grandissima competenza”; — senza parlare degli elogi che potrebbero parere aspetti del Sella, del Minghetti, del Perazzi. I suoi volumi di economia politica e di finanza erano un po' aridi nella forma; chè allo scritto egli



Il viaggio dei Sovrani in Sicilia. — SULLA “ROMA.” — La Regina cena sola sul cassero. (Disegno del signor Ettore Ximenes).



Milano. — LA CASA ROSSA, SUL CORSO. (Disegno del signor Bonamoro).

non poteva comunicare la viracità del gesto, il calore della parola animatissima, l'accento della convinzione di un uomo retto.

Alm! agli uni non è più! L'anno scorso un figlio unico, adorato, già tredicenne, gli moriva. Tutti vedevano la sua angoscia; e tutti noi, noi concetti ed amici ed ammiratori, ci accorgemmo, che come altri cerca dimenticare i dolori profondi rifugiandosi nel lavoro e nei liquori, egli si tuffava nello studio, nel pensiero. Ne fu ucciso.

Era uomo alto, forte, asciutto; amabile con tutti, affettuoso coi suoi cari; vivace nel gesto, caloroso nella parola; occhi mobilissimi; — natura meridionale in una tempera settentrionale. Ah! sì! la sua perdita è stata una lunga lacerazione. Egli era uno dei più simpatici uomini della Destra; s'avvicinava al Centro, piaceva alla Sinistra moderata, non era odiato dai radicali. La quella ricomposizione di partiti, che ognuno riconosce inevitabile, egli sarebbe stato un prezioso strumento, un anello di congiunzione. Quando tutto gli premeva un brillante avvenire, la sciagura è entrata nella sua casa, e fu più forte di lui. E pur troppo nella natura dello stesso, che ogni giorno si deve piangere la perdita di uomini illustri della vecchia, più acuto il dolore alla perdita dei migliori fra i giovani. Egli era uno, il Corbetta; e noi piangiamo la sua perdita come amici e come italiani.

R. T.

Nel prossimo numero daremo la biografia e il ritratto del prof. Gorini e del poeta Giacosa.

LA FESTA DELLA SCOPERTA D'AMERICA.

Do tre mesi esatto a Nuova York un giornale quotidiano in lingua italiana che porta il titolo: *Il Progresso italiano-americano*. È un giornale assai bene fatto, interessante, e a cui desideriamo tutta la buona volontà, non solo come un complemento di confratello, ma anche perché la fedeltà di un tale giornale ci sarà la prova che gli italiani prosperano in America ed hanno rivolto il pensiero alla madre patria. Intanto riprendiamo da esso questa notizia interessante:

L'on. Pags, deputato di Washington al Congresso di Washington, ha presentato una risoluzione in quel Consesso molto cara agli italiani in America.

Prima delle recenti elezioni presidenziali gli onorevoli Garibaldi, Pags, Davis e Pacheco, ad istanza del signor G. Bagaglio, promisero che avrebbero fatto il possibile per far dichiarare giorno legale di festa nazionale il 12 ottobre, data della scoperta d'America, in onore di Cristoforo Colombo. Pags ha mantenuto la sua promessa: Garibaldi, che in marzo prossimo scenderà alla presidenza degli Stati Uniti, e gli onorevoli Davis e Pacheco non dubitano nemmeno giorno di festa nazionale. Il suo potere è limitato, in tale materia, al Distretto di Columbia, ma una volta dato l'esempio del Distretto della capitale nazionale, le legislature dei singoli Stati dell'Unione non rimarranno, si spera, indietreggiando, e così il 12 ottobre potrà divenire gradualmente giorno legale di festa in tutta la nazione. I giornali nazionali di festa legale ora sono, oltre le domeniche, il 25 dicembre, il primo dell'anno, il 30 maggio, il 4 di luglio ed il giorno di rendimento di grazie. Di questi giorni fanno dichiarazioni dal Congresso giornali di festa legali nel Distretto di Columbia, ma in brevissimo tempo tutti gli Stati essi pure li adotteranno. La risoluzione Pags è così concepita:

«Considerando che Cristoforo Colombo scopre l'America il 12 ottobre, Anno Domini 1492; e considerando che è giusto che tale evento sia commemorato con una appropriata ricorrenza del suo anniversario; e che il Senato degli Stati Uniti, la Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti, in Congresso adunati, che la sezione 993 degli Stati ricoperti concernente il Distretto di Columbia sia con questa annuata, aggiungendo ai giorni in essa dichiarati giorni festivi nel Distretto di Columbia, il 12 ottobre, e tale giorno sarà giorno di festa per tutti gli scopi menzionati in detta sezione.»

GUERRAZZI E LE SUE LETTERE.

L'uomo d'ingegno è come la donna. Ha molti e quasi opposti andamenti dell'animo e del cuore. Cammina per vie non sempre a tutti aperte, a però le si accusa di contraddizione, talvolta di durezza, più spesso di acriticità. Quando ti pare di averlo lodato, ecco egli malto, e sembra che muoia; assume insomma natura diversa; forza chi lo studia o l'osserva a sciupare il fatto glorioso e a rimpiangerne le luci. Non è che l'elasticità del pensiero, resa maggiore nell'uomo d'ingegno dall'abitudine di pensar sempre; e questa elasticità produce nell'uomo s'effetti consimili a quelli che ottiene sulla donna la maggiore squisitezza delle sensazioni: complica e moltiplica il tipo psichico. Il volgo che giudica in fretta, pensa poco e sente grosso, involge entrambi nella sua facile disapprovazione, e ottiene spesso che entrambi l'accolgono con disdegnosa noncuranza. Né questa gioia di solito a rendere più efficace l'indagine è più sicura il giudizio.

Questo metodo è stato largamente applicato a Francesco Domenico Guerrazzi. Da un'intera generazione, egli è stato, come scrisse il Parini di Voltaire: *troppo biasimato e troppo a torto lodato ancor*. Vissuto in un'epoca vertiginosa, ricco di qualità e di passioni, ardente al volere ed al fare, ebbe avversari talui, ammiratori entusiasti; passò fra gli uni e gli altri, legato coi primi, non all'unione coi secondi. Legittimamente altera della propria attitudine, era unitamente orgoglioso dei propri difetti. Ciò gli tolse l'essere, vivo, giudicato con equanimità. Si poté farla, più agevolmente; e soprattutto quando avvenne, fu di pubblicare questi volumi di *Lettere*, di cui ci viene ora innanzi il primo, preceduto da una solida ed onesta *Avvertenza* di Giosué Carducci.

Vogliamo dir subito che questo primo volume dell'epistolario guerrazziano si legge con moltissimo piacere, che di fronte, che sono ordinariamente le imitazioni della verità, si può però dire che non abbiano provata più gradita impressione, non scorre, p. es., l'epistolario del Giusti, né quello del Leopardi. La lingua ci pare perfetta, lo stile ha tanta robustezza di forma, congiunta a così schietta semplicità, che a volte si crederebbe di essere le mille miglia lontani dall'uomo che ha scritto, con quella *nota affannata*, l'Assedio di Firenze o la Beatrice Cenci.

È che veramente c'erano più nomi nel Guerrazzi; e ciascuno sembrava ad ogni volta sovrachiarare gli altri o ritirare da sole le fulminee morali. O' era, p. es., lo scrittore politico; e parve ardore d'animo come gonfiò nelle frasi, esagerato in ogni sentimento, asilico fino alla temerità. Vero l'uomo di governo, certo, amante del potere, prudente fino allo scrupolo, inclinevole ad ogni sorta di transazioni. E ora, finalmente l'uomo privato, l'ingegno vivace ma pratico, amante d'ogni nipoti, non avaro, non dilapidatore, puerile in ogni occasione, generoso in ogni pensiero; di gran lunga insomma migliore del re. È l'ultimo che si rivela nella pubblicazione delle sue *Lettere*; e noi, punto vaghi di indovinare se i futuri volumi confermeranno o modificano tale impressione, mitiamo a dire che da questo primo volume esce un Guerrazzi buono, conciliante, giudizioso, appassionato bensì ma senza ire violente, onestamente insomma dire un Guerrazzi moderato, se non temessimo di sfiduciarci al di là della vita l'animo suo, affidandogli un epistola che ne è noi ultimi anni gli pareva rappresentativa quanto si potesse pensare in politica di più avversa a lui ed ai concetti suoi.

Ci sovviene che un giorno a Firenze — si celebravano i funerali del Tennano — discorrendo dei Guerrazzi col venerando marchese Gino Capponi, questi disse di lui: *non era sono cattivo*, ma aveva *bisogno di credere cattivi tutti quelli con cui disputava*. Ciò spiega come sia diverso lo scrittore delle lettere famigliari dall'uomo politico e dall'autore di libri destinati alla stampa. Questi, egli li scriveva, secondo la sua stessa frase, — per non poter combattere delle battaglie. Ma la battaglia non è, non-

che poi finito, la condizione ordinaria della vita. Il soldato, quando vi si versa, ha l'animo preoccupato e i nervi tesi, tiene la mano sul grilletto, appunta l'occhio nel fuoco, aspira ad uccidere per non essere ucciso. Quando la battaglia è finita, il soldato sfogato, come i nervi e l'animo in calma, gli affetti veri e costanti riprendono il loro impeto su lui; abbraccia la madre e la sorella; agita la culla dei bimbi, se ne ha. Seguono dunque i Guerrazzi dopo le sue battaglie, o prima che le combattute. Dello scrittore di libri si vede dopo, e mai; quello che ora importa di vederlo uomo, di studiarne l'ingegno e il carattere, al di fuori di quei fortunati occasioni, la cui anche uno spirito eminente si atteggiava dinanzi alla eventualità della storia, come un attore dinanzi alla ribalta.

La corrispondenza epistolare dei Guerrazzi, finora pubblicata, ha questo vantaggio, che non è in gran parte mantenuta con nomi illustri per nome o per situazione politica. Tranne cinque o sei lettere scritte al Mazzini, due a Gino Capponi, una al Perugini, qualche altra al Ridolfi, al Cori, al Salvemini, al Montanelli, tutto il resto del volume, forse un quarto, e più lettere sono dirette a corrispondenti sfatto estranei alla vita politica, scrivendo ai quali non è supponibile che gli traversasse neanche il sospetto di scrivere in faccia ai posteri. La più, e la più lusinghe, forse le più interessanti sono scritte al nipote e quasi figlio del Francesco Guerrazzi, ad un uomo d'affari, Giovanni Bertani, ad un amico, la contessa Costanza Del Rosso. In quelle si abbandonano liberamente ad ogni fantasticherie; merco carezza a invettive, ricordi del passato a taglieggi del presente e a moniti dell'avvenire; senza in giudizi brevi o quasi impensati sui contemporanei; semina riflessioni, talvolta curiose, più spesso profonde, sulla storia, sull'educazione, sull'economia domestica, sugli affetti e sulle passioni, sulle cure. Il suo conversare è vario, ameno, istruttivo; il pensiero è vivo, ma mai, talvolta costipato in una frase che appare a disingano, tal'altra giungendo in una pagina di contorni fieri e ironici.

Serivo stentato e male il francese, come lo disincanto — mirabilmente bene la lingua natia. Per fortuna le lettere scritte in francese sono pochissime e di poca importanza. Ci pare che il Carducci avrebbe potuto bene, mettendole, Ha biglietti lacrimati, d'affari, di notizie e d'angeli, che sono modelli del genere; le lettere lunghe, in cui c'è più che la temeraria d'interi quesiti; le lettere brevi, pregne di filosofia sana e morale, talvolta ispirate di desolato acrimonia. Ma queste non v'è chi non le debba cercare, pensando al luogo d'onde erano scritte, agli anni ed ai casi in cui furono tristissimi per tutti, miserandi per lui. Giacché questa serie di corrispondenze va dal 1827 al 1853, o comprende i quattro lunghi anni, in cui detto carcerato, per quell'infelice processo politico, che finì a lui l'esilio ed a nessuno ripetizione di nazionalità e di governo. E anni dal celebre *Machio* di Volterra e più tardi dalla *Morte di Firenze* che sono datate la maggiore quantità delle lettere. E questi chivisti, che spesso cercavano o straziano l'ingegno, compose il Guerrazzi l'*Assino*, l'*Analoga*, e quella terribile storia della *Beatrice Cenci*, di cui scrive il Guerrazzi stesso al Menichetti: «*È il libro dove ho rovesciato i cavalloni dell'anima mia.*»

Si può dunque essere certi che la corda del dolore vibra dalle pagine del memorioso, come la musica misteriosa dal chiuso di prigione, inondata dal sole. «Quando v'ira il dolore?» scrive in una lettera all'amica Costanza Del Rosso. «Sempre; perché altrimenti non sarebbe piacere. Piacere è occasione di dolore. Nascono piangendo, moriamo gemendo, e lo dolore ha questi due termini... dice alla stessa quanto ha pene durevoli e gioie passeggere». Altrove le dice, «i vostri giorni asperano i miei; ma, se i giorni si compatteranno dai dolori, non sarei io più antico di voi?». e quando Dio vi chiamerà alla pace, che a voi si deve come giustissima, avrete intorno a figlia e nipote ad altri cari... Io e A me la gradina ha schiantato tutti i rami... morirà solo... Quanto pianto del morire gli torna spesso. Piacere è occasione di dolore, e la morte non la spaventa. «La mia intera è esercitata per sapere morire un quarto d'ora. Il vento dell'agonia vi sbarazza d'intorno le nuvole d'

1 Lettere di F. D. Guerrazzi a me di Giosué Carducci. Prima serie (1827-1853). In Livorno, coi tipi di Fr. Vigo editore, 1880.

adulteri, cortigiani, amici vizi e fidi: la natura empia lieta le brucce col grido che vi chiama ed altri destini: l'anima è sola... sola col suo Creatore. In questo colloquio non si finge a sé né ad altri: non vengono avvocati a difendere. Se la vostra vita si presenterà al baleno della mente che s'invola, come vigi persona senza tradimento, senza spregio, senza inguria volontaria del prossimo, lo spirito passerà dai libri come un profumo dalle foglie della rosa: se poi all'opposto, dai danti disgraziati egli proromperà lacere così che poco più sarà nelle infanzia. Non accusa mai a velleità di suicidio, ma talvolta si ragiona tranquillamente. «Ma che repara un gran male addormentarsi senza risvegliarlo? Coccoe Nerva aveva bella moglie, bei figli, belle famiglia, coppi di beni, ora ucciso, stimato ed anche diletto a Tiberio, e non soltanto lasciò morire di fame; o lo stesso fece Pompeo Attico, elegantissimo epicureo e amico di Cicerone. Il motivo ha trovato infamisti: non per tutte le anime questo estremo del corpo è imbitito di colono. Si oppongono qui la religione e il masochismo storico della natura, ecc., ecc. In quanto a religione, non saprei che dire, però vedo che molti santissimi non fanno altro che invocare Dio a trarli da questa valle di lagrime, che li chiamerà piuttosto bello di Regolo; e riguardo alle altre ragioni poi, piamoni morale inneggiata dalla solenne pazzia dell'uomo». E ad un amico a Nuova York scrive con mestissimo accento: «rammentati al tuo *body* il non cavarsi dalle viti del cipressi. Vireta fletti, io felice non posso essere più: i pruganti da Dio nelle vostre orazioni morte tranquilli». Qualcuno, dei soliti soddisfatti del mondo, gli raccomandava il coraggio, ed egli risponde: «Coraggio! io non ne manca, ma l'ora della passione piglia l'anima e passa. Anche Cristo domandò, se fosse stato possibile, il calice si rimovesse dalla sua labbra».

Il turbine d'ogni dolori non gli impedisce però di vedere le cose fuori di lui con grandissima calma e rettitudine: di cui offrono segnalate prove gli ammonimenti e i concetti che dà al nipote suo, Francesco Michele, inviato, per cagion di studi, a Torino. E in varie lettere, tutto un corpo di alta educazione morale, che rivela una singolare benignità d'indole istintiva nel sapro lettorato politico, di così torbida fama. «In collegio, gli scrive, mi amoro con tutti; ma non hai ricchezza, non hai aderenza, sei un grano di sabbia su le rive del mare: bisogna che ti faccia largo col proprio merito: ma avverti, che quanto più sappiano e più conviene diventare modesti, perché ogni maniera di superiorità genera invidia, e sopra tutto il sapere. Ama e riaperta i tuoi superiori e maestri, e ti farai amato. Non ti scorderai qualche freddezza, sia a te scigliarla: se ricevi qualche torto, gioverà più dimostrarlo che querelarlo. In tutto ti vuole costanza e perseveranza... Bisogna molto pensare alle cose, e meditare spesso, passeggiando nel silenzio della propria camera... Tu mi scriverai quello che ti abbaglierà in collegio per non mostrarti né da più né da meno degli altri; più, genera invidia; meno, disprezzo. Tu sarai disgustato del tuo paese: se così fosse, richiama alla mente le vite degli uomini illustri che leggiamo insieme, e riponti bene nell'animo che né scienza, né fortuna, né nulla potrà rendere incito un uomo senza lo amore della sua patria. I torti vanno perdonati, e meglio ancora obliati; e quando lo si può fare del bene, bisogna farlo, comunque sia per uccidere o danno o piacere... Ha un totema didattico di profonda verità: «Il metodo è alla mente quello che la disciplina è alla miltizia»; e come il nipote si avaga un po' troppo a Torino e non sembra pigliare via dritta e sode, pensa mandarlo in America, o gli scrive: «rammenta sempre la miseria delle tue fortune, la modestia delle mie: questo non per umiliarti, ma per persuaderti la necessità della economia... Tu dovrai fare forza a te; e perciò non il mazzo né devi portare libri di divertimento. Piuttosto e libri di storia generale per diletto, e libri di matematiche. Il fascicolo dell'olio ti farà riuscire di sollievo lo studio sordo. Non passare di quel cervello, a bardo; perché come varrai regolare il tuo cervello, come ridurre a molti ordinati e composti quel tuo carattere svagato, come assumere amore e abito di lavoro, se te non costringi ad esercizio quotidiano e necessario? Bada qui. Tu dovrai con lo intelletto, educare il corpo ad esercizi regolari, all'opposto tu gli hai impresso una certa inquietudine dissipatrice di tutta

la tua vita: adesso bisogna fare lo esperimento contrario, vedere, cioè, se costringendo il corpo a metodo si possa ripercuotere lo spirito vagabondo...» Della salute dell'animo è squisito apprezzatore, e ricorda al nipote «che una stretta al cuore, una lacrima di commoimento insegnano meglio — anzi insegnano solo — la educazione, che lavano attenti da smuovere svenevoli di pretini, pretacci e pretolini...» L'orgoglio del proprio nome, il Guazzarzi lo sente la giusta misura; e quando il nipote entra nell'Accademia militare a Torino, gli scrive: «se ti trovi tra figli di patria, tu mio nipote non hai ad essere meno di loro; e te sta essere più; la prima cosa posso fare io, la seconda no. E più guarda di concepire inaspettativamente rancore o disprezzo per una classe della società: si abbassa l'individuo o piuttosto i suoi vizi, mai un celo; che disprezzato troverai buoni e cattivi, e il popolo di questi ultimi ne ha troppi più che non bisogna». Quando però il nipote accenna a fondare forze sull'importanza del nome maggiori speranze che non convenisse, lo borbeggia sottinteso, scrivendogli: «Conti quanti giovani di questa condizione si sono presentati a sposare la sorella senza dote, e nel solo caso del nome. Un'altra; va in piazza, prendi un pappone e fa di allontanarti senza pagarli, dicendo: io mi chiamo Guazzarzi, per volere un po' che cosa ti farà il fruttuoso. Giullerie!...»

Quest'uomo, così vulcanico nel suo cervello, così sbrigato nella fantasia, così avvezzo a passeri ed a passioni di Stato, è, negli affari della vita pratica, di una simplicità e di una lucidità tutta borghese. Fa i conti di casa, come una vecchia madre di famiglia; sa cosa costa l'olio; pensa ai calcoli di Cechino e agli scialli di Bopp, nipoti suoi; raccomandava servizi di ferro fabbricato col carbone di legna, perché aveva pregio di un 12 per cento sopra quello fabbricato con antracite. Quando poi capita al nipote suo il caso che capila a tutti i nipoti del nome, all'està di vent'anni, — «inammorati, — le riflessioni che fa e i consigli che manda sono del più schietto e prosaico, ma insieme del più morale buon senso. Cediamo alla tentazione di trascrivere un lungo brano, perché lo dice che giovano sono spesso le più comuni, quando non è come l'uomo che le consiglia. Milla dei più o di più si saranno trovati nel caso di scrivere lo stesso caso, con maggiore o minor garbo; ma è appunto questa, come sul dire, la pietra di paragone, a cui si affida il criterio del vero e del giusto. *Proprio i pareri di Perpetua!* diceva don Abbondio, stizzito di sentirsi confermare dal cardinale Borromeo.

«Io non posso pretendere», scriveva il Guazzarzi a Francesco: «tu ti prevaleva della esperienza mia; questa sopra tutte le cose non è di una natura capace di trasmissione. Il modo praticato così dai parenti della *damigella* non è niente; non è onesto, perché non si deve credere un giovanotto appassionato che non disprezza da nessuno; non è onesto, perché tutti sanno che, comunque orfano, te avevi a dipendere da un tutore e da un Consiglio di famiglia; non è onesto, perché non si pretende una parola d'onore da un giovanotto, o offerta si ritorna, in cosa di tanto momento, senza accorciarsi intorno ai mezzi scambievoli per sostenere i pesi del nostro e gravissimo stato. Questa considerazione mi porta a supportare più cose: che la fortuna della *damigella* sia nulla o poca cosa, che abbi un pochetto di fare di te un magnifico tiro di rete. Non parlo della *damigella*: alla sua età questa cosa s'ignorano; ma vi sono le mamme che le sanno per loro... Tutto questo è comento, e tu vuoi sapere come uscire: ecco lo espediente prontissimo. Non hai altro a dire: — io sono senza fortuna; il poco rispetto di casa appartiene, tranne l'ottava parte della povera eredità avita, al mio zio, il quale, maritandoti senza il tuo consenso, m'ha dichiarato che cesserebbe di considerarmi come parente. Così sono per imprudenza e una carriera alla quale mi chiama la mia vocazione e il bisogno della patria. Mi conviene studiare sei anni e fabbricarmi il vieto stato: intanto fare *damigella*, e fra 8 o 10 anni io vi manterrò la promessa...». E questo discorso, il quale d'altronde è vero, e vedrai la *damigella* fare la bocca della *pauca*, anche lasciato accendo credendo tutto, e la madre vanevolmente aggrinzire il naso come dei comici indolenti che si mangiano col lessa. Che se io m'impennassi, se la *damigella* ti si serbasse 8 o 10 anni fe-

dele; se ricercata di partiti nello intervallo rifiutasse... no... no... allora, ma solamente allora, ti direi: Spostarti nel nome di Dio; e se sarò vivo, quando tu sarai a perigliarti nei campi, io avrò cura di tutti figliuoli...»

Quello che esce addirittura chiaro e spicciato dalla sua lettera è il Guazzarzi politico; e in verità ben diverso da quel simulatore rabberciato e impietistico che suole darcene una scuola mezza letteraria e mezza politica, avvezzo a creare degli idoli per darli il gusto di adorarli poi. Al Guazzarzi è accaduto, press' a poco come al Foscolo, in qualche parte al Machiavelli, e perfino, — Dio lo perdoni! — all'Alighieri, di cadere nelle mani di visionary politici, i quali avevano bisogno di trovare in qualche illustre un capo-seguito, un modello, un editore responsabile di concetti e di dottrine, spese volte agli antipodi del personaggio e cui gratuitamente si facevano risalire. Qualche difetto del personaggio s'ingrandisce, si esalta, e si dimenticano, a beneficio di quelli, molte altre virtù o qualità opposte al difetto. Così, a poco a poco, si esce dal vero e dal noto, si addensa intorno al personaggio in questione una atmosfera artificiale e viziosa, che talvolta traversa i secoli e illude le generazioni; finché appare qualche critica audace ed offesa nell'atmosfera e ne trae un uomo diverso affatto da quello che le generazioni ed i secoli hanno esercito dal sanno.

Il Guazzarzi ha avuto così molti nella sua vita, ed è intrappolato in qualche contraddizione: ma l'insieme della sua fenomenia politica rimane, attraverso le burrasche della sua vita, abbastanza spiccato, e quale dalla sua lettore o lettore è autenticamente confermato. Un certo amor letterario per le imprecisioni, gli argomenti d' suoi marziani, o forse più che altro la prefazione promessa dal Manzoni all'*Aleandro di Firenze* hanno contribuito a creare un Guazzarzi di maniera, che fu e parve l'ideale di tutta una generazione, innamorata di democrazia, di repubblica e di incrollabilità. Ora, il Guazzarzi è proprio l'opposto: e della sua corrispondenza ne resterà agevolmente persuaso. Lo sa dire, specialmente degli ultimi anni, contro i moderati politici, dipendevano piuttosto da avversione personale per alcuni di essi, a cui attribuita, non ostante ora dire se a torto o no, l'origine delle persecuzioni sofferte. Con questi, in ogni caso, confondeva tutti; ed il difetto, che, ingrandito, turba le proporzioni e scompone la fenomenia. Ma le qualità e le virtù opposte rimangono, e il complesso della sua dottrina e delle sue tendenze lo mette, nel regno del pensiero, assai più vicino agli avversari che agli ammiratori suoi. Il Guazzarzi era una specie di democratico conservatore, assai meno democratico ed assai più conservatore di quello che oggi basterebbe a giustificare quei nomi di parte. Nessuno infatti tratta più rudemente di lui certe ubbie popolari, che hanno formato per tanto tempo il cuore politico della democrazia chiasosa; talvolta anzi erede nel bisimio o nell'apprezzamento.

Perla, per esempio, della stampa, e dice: «la stampa è un tremendo arista; ma distruggo più che non crea, in confermazione della potenza nostra, meglio adattata al primo che al secondo fine». Discorre della finanza del Granducato, e scrive: «il segreto del mio progetto era la istituzione di una gran Banca Nazionale...». A Cosimo Ridolfi, ministro, scrive nel finire del 1847: «Se il governo desidera, e Vostra Eccellenza non può essere a meno che non lo desideri, io posso diventare giornalista ministeriale, e senza sorveglianza ma con persuasione, ch'è più onorevole». Per la nobiltà di richiesta ha piuttosto deferenza che diffidenza; scrive al nipote: «Piacemi nel tuo amico anche la bellezza. Invece di offenderti anche la sua nobiltà mi talenta. Tu mi lo hai ideato in proposito...». Tu pure conosci della nobiltà e delle scolarie sventate dalla casa tua... E tanto più piaciuti essere nato non ignobil, in quanto che oggi più che mai mi pare ribrezzo della ignobilissima, ignoratissima e servilissima plebe, quando non è ubberica di tumulto e di vino. E più tardi, scrive allo stesso: «Se il signor Elleda ti fu cortese, non approvo che tu gli sia villano: solo desidero più gentilezza nelle relazioni, perché il cuore deve essere popalano,

¹ Lettera a Giovanni Bertani, pag. 105.

² Allo stesso, pag. 98.



1, 2. Villa del conte Zanca, dove le Loro Maestà si riposano al ritorno.

3. Il Chiostro.



4. S. Giovanni degli Eremiti.

5. Il ritorno.

6. L'arco degli aranci a Mourale.

MOURALE. (Disegno del signor Ettore Xanone).

ma i modi di vero e perfetto gentiluomo; e non è vero che la *gentilezza* non ti piaccia, io non ne accorgo per molti segni... «voglio la cortesia e il bel tratto che una volta distinguono i veri nobili; non credo sia questa follia, lo so, è innescata follia: certo che c'è in bocca e giacchetta sulle spalle non fanno per me né per te.»

Questo è l'uomo, a cui amici ed avversari hanno attribuito meriti o colpa, non solo di misersi alle classi popolari, — che è bene sapere e da tutti, — ma di lusingare e provocare gli istinti. Ora ecco che cosa scrive il Guazzarini sulle demagogie: «Come un popolo da un punto all'altro possa arrivare a intendere e a praticare quanto ha di nobile la libertà, lo non ho mai compreso. La plebe, ritto i legami, va a guisa di menale ubriacca...» E a Francesco, suo nipote: «Non disprezzare troppo il popolo, il popolo, o piuttosto la plebe va illuminata, educata, gentile, non odiata. E questo ti raccomando io, che dalla plebe ha avuto a soffrire sempre. Del rimanente, benissimo; niente è temuto: niente per infelice subbuglio; la plebe ha da lasciarsi condurre, e non deve guidare». Dei socialisti di Francia scrive: «A lungo andare lo tempo forte che vinceranno, a danno della libertà, che daranno odore». Dalle fazioni civiche disprezza gli accenti e gli effetti: «Il punto sta, che non desino aizzare altri cittadini, fuoristiemi sempre alla piazza. O nipote mio, vedi la nostra miseria; desiderano la repubblica e non sanno nemmeno nessuna virtù. E tu ricordi che non fu Augusto che spense la libertà di Roma, ma Silla l'oligarchico e Mario il democratico e le altre proscrizioni loro?». E Giovanni Bertani scriveva: «Oh, chi si face sempre strascinato dalle plati, ha posto in cimento lo statuto, contristata la patria con la presenza di armi straniere.»

Certo, era profonda la convinzione sua che la monarchia, e non altro, potesse condurre a salvamento l'Italia. Alla contessa Guadagni, che ne lo interpellava, risponde: «Io non ho mai creduto, né credo che i popoli uniti dal gioco del dispotismo potessero vivere capaci a repubblica, e chi lo crede è matto: nei tempi correntissimi nostri poi immaginare possibile la repubblica parvi sordo. Mi è passato per capo il popolo: frago molto con poche parole d'oro...» E al nipote Francesco scrive dalla *Matera*: «A' loro ogni setta che tenda a dividere le forze, e tutte infame, ricorda che ogni nuova forma di governo, sia qualunque, voluta per atto di rivoluzione anche felice nei suoi concetti, toglie la forza all'antica, e al principio non l'acquista per sé...». E parlando chiaro, affezionato al Principe Costituzionale di Piemonte, però che contenga i germi del risorgimento d'Italia. Tale pensava e scriveva il Guazzarini, presidente di un principato, nell'agosto del 1850. E se a questi brani di lettere e a cento altri che avremmo potuto trarre dal libro, si mettesse, per esempio, la firma del Prati ed anche del Boncompagni, la cosa parrebbe naturale e nessuno dei due avrebbe disdetto né i ragionamenti né le teorie. Neanche circa la questione religiosa, diffidava il Guazzarini dagli avversari personali suoi. A Giovanni Chizzari scrive d'essere andato a messa, il dì dei morti. E a Francesco manda in proposito avari precetti: «Le pratiche religiose non sono religione né sempre accompagnano la pietà, la irreligione sussiste a sempre compagna della leggerezza e del vizio.»

Queste impressioni tramano nel più primo volume delle lettere guazzarini, e questo lealmente apponiamo, senza pregiudizio, già l'abbiamo avvertito, di altre che potessero destare i volani futuri. Poi tempi che corrono e colla bufera che mossa i personaggi politici, basta già potersi dar conto del presente e di una impressione per volta. Quindi conosciamo il Guazzarini, già vecchio, negli ultimi anni, era politicamente inasprito, ma conservava tutta la fede, diremmo quasi tutta la patulenza dell'ingegno giovanile, in lui così grande. Sentiva più acuta la punta della scottatura: ma la frizzo, anche e soprattutto contro i suoi amici politici sui banchi della Camera, era sempre vivo e

spontaneo, l'osservazione sempre giusta, pratica e profonda. Egli si sentiva apostato e non comprendeva più i tempi suoi; però la sua fede non era mutata, e della patria, quantunque fatta sotto auspici a lui non amici, serbava culto sovrano. Il Guazzarini fu un tipo di classico moderno, un prodotto dei più robusti di un'epoca di transizione e di lotta. Democratico incompleto, conservatore inconscio, istinto nazionale come istinto di dottrina storica, la sua azione politica non ebbe campo ad estendersi, in ragione della probabile astensione e della fievole volontà. Rimase, come uomo di governo, un questo, che nessuno potrà scagionare più. Le sue lettere però aiutano potentemente a far conoscere l'uomo, e questo può affrontare con piglio altro il giudizio della posterità. Leggendo i libri suoi, lo si sente talvolta, ma non gli si desidera imitatore. Leggendo le sue corrispondenze, talvolta lo si ama. E si considera melanconico, come sia facile all'odierna generazione giudicare senza cura gli uomini d'ingegno e senza ingegno gli uomini di cuore!

R. BONFADINI.

BELLE ARTI

JOHN BULL ACQUISTA.

(Quadro di Dall'Oca).

Di questo giovane e simpatico pittore venesiano abbiamo avuto buone occasioni di parlare già volte. Il quadro del quale diamo una stesura da un disegno originale è una scenetta colta al volo sulla piazza delle Erbe a Verona per la quale transita sempre qualche gruppo di forestieri in giro per vedere le vicine torrioni degli Scaligeri, la loggia di Fra Giordano, il palazzo comunale e la tomba di Giulietta e Romeo.

Quella copia *esemplare* e inglese, vale a dire che per quanto sia *esemplare* e *respectable*, offre sempre all'italiano un quid, un non so che, un particolare che non gli sembra assente da ridicolo.

Qui è la società colla quale l'inglese del quadro considera la pesca che sta per comprare, quasi fosse un oggetto d'antichità, mentre la signora degli scialli è forse assorta nella vista della famosa Costa del gigante appena al volonte.

Il quadro, un polibotico nella modellazione, è vivo di colore e assai gustoso, e fu molto osservato all'ultima esposizione di Brera.

REBECCA.

(Statua in marmo di Girolamo Masci).

All'Esposizione Nazionale di Belle Arti a Torino, questa Rebecca fu da taluno ritenuta per la più grande opera di scultura di tutta la mostra; il giudizio artistico la conferì uno dei due premi disponibili per lo statuo; e le persone che s'impegnarono alle novità inaugurale dal D'Orsi la citavano come il prototipo di un arte scultoria che segue i dettami tradizionali più elevati, e colla fedeltà e diligenza del lavoro accoppiava l'eleganza delle forme, la compostezza dei movimenti, la ricchezza delle linee.

Nello sculpito la sua statua il Masci si è scostato pel costume dalle tradizioni dell'arte italiana ed ha adottato il costume di donna beldine, diffuso dal Verone, ed altri pittori francesi, come quello che probabilmente poco o nulla può differire dal vero costume della bella figlia di Batsule; la vita di quelle tribù non ha mai cangiato, l'ambiente è sempre lo stesso, eguali sa già le credenze e le usanze, e sempre eguale l'abbigliamento per qualsiasi novità.

La statua, prima ancora di essere spedita all'Esposizione di Torino, era già stata venduta ad un ricco signore di Francoforte.

Sullo sculpito abbiamo già pubblicato un cenno biografico, a bastare ricordi che è forense attore della *Cleopatra*, l'unica statua moderna del *Kensington Museum*.

Nel concorso di Molena, per l'erezione di un monumento a Vittorio Emanuele, rimase scelto sopra 24 concorrenti, il bozzetto del giovane scultore di quella città, Giuseppe Gibellini.

1 Vedi anno 1880, N. 45.

IL NUOVO ROMANZO

DI G. VERGA.

La settimana prossima esce il nuovo romanzo di G. Verga, che porta per titolo: *I Malavoglia*. La curiosità dei pubblici si rianima, scintilla, giacché da lungo tempo si aspetta il nuovo lavoro dell'autore di "Vita dei campi" e di "Eve". Noi non pubblichiamo già la prefazione, che ci sembra bellissima, e che esprime con molta chiarezza il concetto dell'artista e dell'opera sua.

Questo racconto è lo stallo insieme e appassionato del come probabilmente devono nascere e svilupparsi nelle più umili condizioni, le prime irrequietudini più benesare; e quale perturbazione debba arrecare in una famiglia risorta già allora relativamente felice, la fiera brama dell'ignavia, l'incoscienza che non si è bene, e che si potrebbe star meglio.

Il movente dell'attività umana che produce la fiamma del progresso è preso qui alle sue sorgenti, nelle proporzioni più modeste e materiali. Il meccanismo delle passioni che la determinano in quelle basse sfere è meno complicato, e potrà quindi esprimersi con maggior precisione. Basta quindi al quadro le sue trite schiette e tranquille, e il suo disegno semplice. Ma man mano che cotesa ricerca del meglio da cui l'uomo è travagliato cresce e si dilata, tende anche ad elevarsi, e segue il suo moto ascendente nelle classi sociali. Nei *Malavoglia* non è ancora che la lotta per bisogni materiali. Soddistatti questi, la ricerca diviene attività di ricchezza, e si intornerà in un tipo borghese. *Maestro don Gesualdo*, incorniciato nel quadro ancora ristretto di una piccola città di provincia, ma del quale i colori cominciarono ad essere più vivi, e il disegno farsi più ampio e variegato. Poi diventerà vanità aristocratica nella *Duchessa di Leyra*; e ambizione nell'*Onorevole Scipioni*, per arrivare all'*Uomo di lusso*, il quale riunisce tutte queste bramme, tutte cotesate vanità, tutte cotesate ambizioni, per compendiarle e sovrapporre, se le sente nel sangue, e ne è contento. A misura che la sfera dell'azione umana si allarga, il congegno delle passioni va complicandosi; i tipi si di segnano certamente meno originali, ma più curiosi, per l'influenza che esercita sui caratteri l'educazione, ed anche tutto quello che ci può essere di artificiale nella civiltà. Perciò il linguaggio tende ad individualizzarsi, ad arricchirsi di mezzi termini, dei mezzi scintille, di tutti gli artifici della parola onde dar rilievo all'idea, in un'epoca che impone regole di buona gusto un uguale formalismo per mascherare un'uniformità di sentimenti e d'idee. Perché la riproduzione artistica di cotesi quadri sia esatta, bisogna seguirne soprattutto le norme di questa analisi; usar sinceri per dimostrare la verità, giacché la forma è così legata al soggetto, quanto ogni parte del soggetto stesso è necessaria alla spiegazione dell'argomento generale.

Il cammino fatale, inesorabile, spesso faticoso e febbrile che segue l'umanità per raggiungere la conquista del progresso, è grandioso nel suo corso, viene nell'insieme, da lontano. Nella luce gloriosa che l'accompanied, alleghiamo le irrequietudini, le avidità, l'egoismo, tutte le passioni, tutti i vizi che si trasformano in virtù, tutte le debolezze che aiutano l'umana lavoro, tutte le contraddizioni, dal cui attrito sviluppiasi la luce della verità. Il risultato umanitario copre quanto c'è di macchina negli interessi particolari che lo producono; il giustifica quei come mezzi necessari a stimolare l'attività dell'individuo e coprire l'ineffabile beneficio di tutti. Ogni movente di coteso lavoro universale, dalla ricerca del benessere materiale, alla più elevata ambizione, è legittimato dal solo fatto della sua opportunità a raggiungere lo scopo del movimento incessante; e quando si conosce dove vada questa incommensurabile attività umana, non si domanda al certo come ci va. Solo l'osservatore, travolto anch'esso dalla fiamma, guardandosi attorno, ha il diritto di interessarsi ai deboli che restano per finire, ai facchi che si lasciano sopraffare dall'onda per via più presto, ai vizi che levano le braccia disperate, e piangono il capo sotto il piede bruciante dei sopravvissuti, i vincitori d'oggi, affrettati anch'essi, evili anch'essi d'arrivare, e che saranno superati domani.

I Malavoglia, *Maestro don Gesualdo*, la *Duchessa di Leyra*, l'*Onorevole Scipioni*, l'*Uomo di lusso*

1 A Giovanni Bertani, pag. 78.

2 A Francesco Michele Guazzarini, pag. 126.

3 Allo stesso, pag. 141.



REBECCA, statua di *Girolamo Masci*; disegno del signor *Panzeri*.



IN PIAZZA DELLE ERBE. — JOHN BULL ACQUISTA, quadro del signor Dall'Oca. (Disegno dell'autore).

"Steva duravano e i ranno mai venisse
 Le anno che sto core m'ha ferito;
 Staste l', bella mia, m'ho dicte,
 E steste come chingio a sto spero?
 E sto spero e l',
 Prieto prieto m'ho so' bestata
 Po' beirito a conzola."

Pulcinella alzò la testa e la chiamò:

"Pule. Carmosinella?
 Carm. Pulcinella?
 E 2. Non chi' s'quato, ca la dozzia
 Mene ne peria po' l'aria.
 Carm. Pulcinella, l'azelo m'ho m'ho
 Pule. Carmosinella mia tu?
 Carm. Sogho lo.
 Pule. M'è addesa a lo sciaro? come stajo?
 Carm. Sto bona, bella, e scarza
 De lo romane tuo.
 Pule. Io te vorria communiare... ma...
 Carm. Chè... spappà?
 Carm. De so' arma mia, faccia da feto!
 Pule. Te vorria 'sguarda' ca sto alligato!"

Eh! andato a sfatari delle parole levighe delle
 donne! Un giovane ricco, chiamato D. Camillo, vede
 un giove Carmosina, e se l'innamora, e lo dice di
 volerla sposare. Lei fa la ritrosa, e risponde solennemente:

"Non lasso nissu mia Pulcinella!
 Po' ne re do corona. Ve so' solivo!"

Covillone però — il più meritamente celebre per le faccende d'amore, fra le mucchere italiane, — era servo di D. Camillo. — Egli s'impugna di ridurre la ritrosa, rappresentandole la vita, che potrà menare, quando avrà sposato D. Camillo. — Andrò in carrozza? ella domanda; porterò lo strascico? la cuffia di moda? — Tu avrai quando potrai immaginare, lo risponde Covillone. E lei:

"Già ch'è rebosa, arconasso,
 Saggite 'a coppa cu parlate a tate,
 Saggite."

E calpone. — Povero Pulcinella! non pensa nemmeno per sogno a costosa perfidia; e se ne va sotto il balcone della casa, si è ricovera nel pensiero che, sposato che sarà, ne farà a meno di più lavorare, potendo vivere sulle spalle della moglie. Ma da quella casa gli giunge all'orecchio una frustatina; non sa da quale sia, e si affaccia l'un dopo l'altro D. Camillo e Covillone, e lo cacciano via, credendolo un piccione importuno. Pulcinella però non abbandona il posto, e picchia di nuovo e più forte. Si affaccia Carmosina, che, alle domande ed ai rimproveri di lui, risponde seccamente:

"Oh olè olè!" comme parlo
 Se te forte strascio a un picciotto
 Della mia stalla, e te faccio contare
 Trecento bastonata.
 Pule. Carmosin! in 'mazzucca aspetta, niente.
 Carm. Guercù, nno dongo adducere cchi a prestato."

E dire che Pulcinella l'amava vivamente — e bene la volente sposare per stare in orio! Va alla marina, e per l'amore di quell'ingrata, viene autoreggiato. E l'avrebbe fatto, se colà non avesse trovato un'altra donna, all'egli sostituisce a Carmosina. Anche quella pensava ad un amore tradito. Per un certo impaccio, ch'è pure in una novella delle *Mille e una*; ed in virtù d'una verga fatta, riescono a vendicarsi dei tradimenti ricorsi. Stancano per aria Carmosina, Covillone e D. Camillo, cacciandoli di più bassa ripara di Napoli al cratere del Vesuvio; li trasformano in tutte guise, li anno bastonare dagli spiriti, e finiscono per fare la pace, e sposarsi.¹

Pure io non so condannare Carmosina; non fu la sola a tradire Pulcinella; e lui, anche lui, non era la più buona tra le questo mondo. Certo con lo stesso amore con cui amò Carmosina, amò Smeraldina, Colombina, Sapia; ed in fin di commedia, ud una ad una, se lo sposò tutte, se le sposò. E, non contento,

¹ Lirati. ² Piangio. ³ Desideroso. ⁴ Yezi.
⁵ Profumo. ⁶ S'impori. ⁷ Sposare. ⁸ Affannato.
⁹ Avverti. badì.

¹⁰ La *Clavdia vendicata*, 1768, nel vol. XVI del *Compendio di F. Cellano* (Napoli, 1784). Serva da terzetto all'*Orchestra di Marchese* dello stesso autore. Fu musicata prima dall'*Insegno*, e fu ripetuta, per seconda volta di seguito; e poi dal Paisiello, e fu, nello stesso anno, ripetuta per altre quaranta sere!

s'innamorò anche delle servette toscane. A Serpilla osava dire, mentre era amante di Carmosina:

"Pule. Pulcinella mia, io pure... ah che bado!
 ah che bado d'ist' a l'uscio tuo!"

Serp. Che vedi, ben mio?

Pule. Vedo tanta Pulcinella poverella poverella, ciucciolletta, s'annocciolata, e fanno tanta pazzella, e ca nno facciano lo guastare!"

Ma veramente spesso le donne gliela facevano pagare a furia di cefate; come qui rozzata su carezza a Serpilla glielo fece pagare Carmosina.²

Argentina forse avrebbe fatto miglior lega con lui. Era proprio un diavolello, ed aveva davvero l'argento vivo in corpo. Fa all'amore anche col paggio, col maestro di casa, col maestro; e tutto questo si trova il tormento. Una volta la sorprende in dolci colloqui col paggio, e vede che quegli le regalava un mezzo ducato. Trompa furiosa, e scaglia addosso al paggio e ad Argentina un mondo d'improperi. Ma, appena che il paggio se ne va, egli dice alla sua cara: — "T'ha dato mezzo ducato!" — "Ed io lo do a te; eccolo cò", risponde lei. — "Mmo pare", — osserva allora Pulcinella, — con tuono di voce matto, — "ma pare che se tene mie!" addò; vido de

Se ella volesse dare ascolto solamente al cuore, oh allora senza dubbio sceglierebbe Pulcinella. Ma la passione, e non può resistere alla tentazione di vederli un poco più ricca. Quando il maestro di casa va tentandogli gli approcci per dichiararle il suo amore, essa, che se ne accorge, dice fra sé: — "Chisto sta ricco ricco, lo diavolo lo cecasse co' mico!" — E cambia subito mandato col paggio, allorché questi, alle semplici domande di amore, aggiunge un "adorino d'oro."

E col paggio ha delle debolezze anche Saporita, quantunque per amor suo Pulcinella si fosse esposto ad un grave pericolo:

"Pule. Io aggio sospirato da manare tale te, che po lo troppo sospira' so' stato a pericolo de muci arno io, ne carreo e lo carro."

Serp. Come?

Pule. Mene se venuta 'a coppa a no carro de carvano assato (in la carreno in era amico). Li cravano stovano se e se accitato 'trappi a rove. V'è che sospira ardente a l'esse so' acciato, ch'è hanno allumato l'arvano, e so' è ch'è giusto a coppa a mulara."

Smeraldina è quella che è più seria, e che s'impone su Pulcinella. Gli ricorda, quando si trovano insieme in Ischia, in una compagnia di zingari, l'antica promessa di matrimonio ch'egli le fece a Napoli, e pretende che si mantenga. E riesce a farsi sposare davvero; ed è lei che col nostro tenore comparsa — è più dire, — come la prima e legittima moglie di Pulcinella. Eppure, quando si disputavano quell'onore Colombina e Serpilla, Pulcinella era irrisoluto. Diceva alle due pretendenti:

"Serpilla mia, Colombina cara, vaje s'io d'io, io so uno; spiarone non me pòzo. A te voglio bene assaje, a te voglio bene spozato; te m'uoce corno a pe mme, te m'uoce assaje po' mme; io so' de carne, mo' nno v'o, compiacito l'amore l'agiamo!"

Cole. E che huo' fa?

Serp. Che far pensai?

Pule. Mmo sposo a tutte due e bonni."

Pulcinella, dopo che s'ha spazata Smeraldina, non può più comparire come un innamorato. Forse qualche malinconico commediografo potrebbe mostrargli ancora come scappole; ma mostrerebbe d'ignorare i fatti della vita privata di quel personaggio, che pure pretende di rappresentare. Povero Pulcinella! egli è ammogliato da più d'un secolo! E, se piacerà a' lettori, un'altra volta ci occuperemo ancora del suo stato coniugale.

Ma non si confondano i commediografi malinconici col burattinista del Molo. In quella baroccola comparazione tra attori principali: Pulcinella, Colombina, il Capitano; e Colombina è l'eterna innamorata di Pulcinella, ch'ha un eterno rivale nel Capitano. Ma questo stato di innamoramento perpetuo non è, come sarebbe quello dei commediografi, un anacronismo. Il burattinista continua le classiche tradizioni del suo teatrucolo ambulante, e non sa distaccarsene!

MICHELE SCHIRALDI.

¹ Vozzosity. ² Ladroneggi. ³ Scherzi. ⁴ Smerlettio.
⁵ La morte del conte Uspal, nel vol. XII.
⁶ La *Kloosfort fortunata*, nel vol. III. ⁷ Accesi.
⁸ La *prima della ballata*, nel vol. XII. ⁹ S'inchio.
¹⁰ La morte del conte Uspal, nel vol. XII.

FRA LE ALPI AUSTRICHE

SALISBURGO.

Confesso la mia ignoranza: un poco per il nome, un poco per il luogo, tanto a due pretti tedeschi, avevo sognato di trovare Salisburgo una veneranda città gotica, una Norimberga austriaca. Invece, di gotico nel suo materiale si trova appena, appena qualche raro elemento: il carattere monumentale italiano, lo stile classico più o meno puro, vi spuntellano qua e là seccoli. Così che se Giambattista Spontano e Carlo Antonicelli, studiosi d'architettura in Roma, fossero andati a Salisburgo, non avrebbero avuto ad iscrivere per quel "morte d'architettura delle commesse gotiche, la quale sotto vari aspetti ha imperverato per quasi dieci secoli" come essi scrivevano, dedicando a Clemente XIV il *Vignola illustrato*.

Quanto a me, non avrei patito dissillazione se avessi pensato al passato di Salisburgo.

Fino al principio del nostro secolo l'Alta Germania formicava di piccoli principati, fra quali parecchi ecclesiastici. I principi-vescovi facevano grassa vita, stavano da papi: la cantina del vescovo di Würzburg era la prima cantina del mondo; in quella dell'arcivescovo di Salisburgo c'era una botta più signorile di quella famosa di Heidelberg. E il vino non escludeva i cavalli, né questi la caccia e la buona tavola, né la tavola e la caccia bandivano la musica... e qualche altra concupiscenza. Ma la fragilità e gli appetiti episcopi di quei prelati andavano pari passo colla devozione più spinta nelle prediche, esterne e col fanatismo cattolico, negli insegnamenti "belli e i gentili, educatori contro del razzismo in Germania. Quindi una profonda avversione a tutto ciò che sperava di protestante non solo nello spirito religioso, ma anche nelle arti belle.

Gli arcivescovi di Salisburgo erano i più potenti fra i principi ecclesiastici della Germania, e primati di questa nazione, e spesso cardinali, insomma poco meno che papi: e così duravano fino al 1802, quando il loro potere temporale fu secolarizzato a beneficio dell'Austria. In essa spiccava il carattere feudale, mondanità e insieme fanatismo e spogliatore. Già li vedevamo cacciare i ministri protestanti e imporre la valdata di Gastein; e ora vediamo a Salisburgo la loro Roma...

Perché Salisburgo fosse la quintessenza d'un principato ecclesiastico doveva apparire somigliare a Roma: e però vollero il loro S. Pietro. Venarono un S. Pietro l'avranno già, una bell'edificata gotica del secolo XII; ma questa la condannavano ad ammutire fra i murti del cimitero che la circondava. Essi volevano un S. Pietro sul figurino romano e con questo concetto tirarono un nel secolo XVII la cattedrale. — «Almeno, si legge nelle guide e nei dizionari che la cattedrale di Salisburgo è un'imitazione di S. Pietro di Roma; e sarà anche vero; ma io confesso che entrando in quel duomo, l'ultima idea che mi sarebbe venuta sarebbe stata S. Pietro.

Per somigliare un poco a San Pietro ci vuole insomma il grandioso e il ricco: ma l'una cosa e l'altra non si trovano a Salisburgo; e si vede il grutto o il nudo. Ecco: il duomo di Salisburgo somiglia a San Pietro come il glicero dei nostri campi all'*emphorpha tus* (coperto da Odorico Beccari in Sanmaria, come un modesto volumetto in 12° a un magnifico in-folio. Insomma, gli arcivescovi di Salisburgo non hanno avuto un'idea più felice di quella che ebbe quel re di Baviera, il quale volle riprodurre in piccolà a Monaco la loggia dei Laizi e il palazzo Pitti.

La facciata ha quattro stadi: dentro e sono dei buoni quadri: il via alto; che i quattro identici monumenti e quattro cardinali-arcivescovi e le massicce lapidi dell'arcivescovo Gruber e del cardinale Tarozzy per ricordare San Pietro dove i mari e i bronzi dei pontefici defunti sono del Pulcinella, di Guglielmo della Porta, del Bernini, di Canova, di Thorwaldsen.

La più bella cosa del Duomo è il fonte battesimale di bronzo, che è del secolo XIV: una magnifica tazza d'oro, figurante un intercolonnio in 16 stadietti di vescovi, che riposa mediante quattro leoni sopra una croce di granito.

Ma lasciando stare San Pietro, è certo che il ca-

rattere esclusivo, vescovile, predomina a Salisburgo. La città è costruita sulle due rive della Salzach al più di tre alte e ripide colline: una di queste si chiama il monte dei Monaci, l'altra il monte delle Monache, la terza il monte dei Cappuccini. Gli arcivescovi che sovrastavano sotto i frati o le monache: agostiniani, francescani, teatini, benedettini, gesuiti, oriolini, benedictini, appartenute; e poi la *Vin Chaus*, la piazza del Capitolo, la porta di Santa Monica, il cortile dei Cappuccini, il pellegrinaggio di Maria Plain, la villa delle Monache, ecc., ecc. La fortezza contiene la bandiera colorata di cui piccola arciduca, poi Giuseppe II Maria Teresa si presentò agli Ungheresi per averne socorro: ma ha una guarnigione di dolci apostoli in marmo rosso e di non so quanti altri santi in marmo d'altro colore.

E poi un monumento a S. Floriano che sporge un incendio con una catinella. Si tiene che c'è il solito monumento austriaco alla Trinità combinata colia Madonna: anzi a Salisburgo la Madonna celata la Trinità, secondo l'esagerata mentalità dei gesuiti. E, mentre nelle altre città austriache questo inevitabile monumento non è mai né grande né bello, a Salisburgo è certamente di effetto grandioso e piacevole: un po' teatrale, se si vuole, ma non conviene essere troppo esigenti: rimandando il Bernocini, bisogna pur sempre far di capello ai Bernini.

Un gruppo di angeli in bronzo fra nubi di bronzo sostiene un globo di marmo sul quale poggia la Madonna di bronzo.

La base è ornata di stemmi, bassorilievi e iscrizioni, in bronzo. Fra i bassorilievi è notevole il mondo che viaggia attraverso le nuvole, le stelle e la luna, nel primo quarto orna la sigla di Maria; sulla superficie del globo l'arcivescovo di Salisburgo è ingrandito in modo da occupare mezzo un emisfero. Scritto non si sarebbe potuto servire di una simile carta geografica per fare ad Alchilade la nota lezione.

Ai quattro lati della base stanno quattro colossali statue di bronzo a esaltazione di Maria Vergine, che corrispondono alle quattro seguenti scritte:

1.^a *Angulus interfectus stupet.* — Ed è un gigantesco angelo che fa atto di sbalordito contemplando le perfazioni della sua divina signora.

2.^a *Monacha sapientia delirat.* — Questa umana sapienza è al più pezzo di donna ben vestita che nel suo delirio si denuda il seno e mette alla luce due mammelle quasi ne potevano visitare le dote dell'Olimpo sempre giovani e fresche anche dopo averne fatto di tutti i colori.

3.^a *Demonum timor fremit.* — È un gran satanasso, che colpito da un fulmine scoccato da uno degli angeli che sostengono la Madonna, prende la posa di Melastofe umiliatissimo dal croco.

4.^a *Eccelesia gloriarum et exultat.* — Una matrona ammantata, coronata e costreata che accenna ad alzare un poco la gamba come le attrici delle opere francesi.

C'è dunque del grottesco, analizzando questa gran monumentale che si eleva sopra gruppato a balzati ed è circondato da un ricco cancello di ferro saldato a eleganti pilastri: eppure questo non toglie il grandioso effetto dell'insieme. Sarà un assurdo, ma qui si è ottenuto il bello impastando il brutto.

Dopo i Santi, le Madonne e i conventi, gli arcivescovi di Salisburgo hanno amato i cavalli: anzi, forse fanno un po' di più.

È inevitabile che cosa hanno edificato per i cavalli gli architetti cavallerizi.

Nello stallo arcivescovile si sta comodamente alloggiato un reggimento di dragoni: è colla guida d'un drago che ho visitato le famose cavallerie d'inverno e d'estate.

La cavallerizza d'inverno è un immenso salone, o piuttosto una piazza rinchiusa in una stanza: gli arcivescovi hanno fatto dipingere sul soffitto a fresco una giostra, quali si uyarono nel secolo XVII come succedevano al tornel. Gli esercizi cavallereschi della giostra arcivescovile corrispondono esattamente a quelli che si usavano alla Corte di Torino, quelli li trovo descritti in un manoscritto inedito d'un giovane diplomatico fiorentino di casa Rucellai, che si trovava a Torino nel 1643 per il natalizio di Madama reggente di Savoia.

Nello stecato, diviso da una lizza, i cavalieri bizzarramente mascherati su cavalli diversamente bardati e guerniti di superbo pannachiere, esguiscono a coppie la *carriera*. Ciascuno deve colpire colla lancia un *arcone*, colla zagaia un mostro, colla pistola un *lione* (gli carta posta), con una palla volante un altro *arcone*, sparare coll' accetta la testa a un toro, infine colla stessa spiccare la testa a un fantoccio e infilzare la testa d'una sirena posata in terra.

Questo facevano a Torino i cavalieri "in tempo d'un nozze misere" e questo è dipinto nella cavallerizza d'inverno a Salisburgo.

La Cavallerizza d'estate è un grande anfiteatro con 96 logge a tre ordini scavate nella viva roccia del Mischelberg: in quel colosso ci potevano stare tutti i diecimila dell'arcivescovo a vedere gli esercizi dei cavalli arcivescovili.

La porta dello stallo si apre sulla piazza di S. Sigismondo ed è una magnifica porta con quattro curiosità: per essa i cavalli passavano al vicino abbey. E che abbey? Figurato un grande e limpidissimo laghetto ornato di balustrata a più d'un marciante dove sono prodigiosi vasi di fiori e guerrieri di marmo: in mezzo all'acqua sopra un isolotto roccioso, un gruppo di Mandi, il donatore di cavalli: questo gruppo è lavorato con forza e verità e tutto l'insieme dell'abbey è ben concepito, *polititudine antiqua* e *mirabili sociata* (come dice l'iscrizione) dall'arcivescovo Leopoldo Firmiano. Questo arcivescovo sarebbe stato capace, come Cato Calpurnio, di fare canonici i suoi cavalli prediletti: infatti costruì un altro sontuoso abbey, adorno di

Triloni e di un discreto Nettuno sopra un cavallo marino, la piazza del Capitolo. Ma non limitava però la sua munificenza alla propria principessa discesa. Per esempio, a Roma fece eseguire importanti restauri e abbellimenti nella chiesa teutonica di Santa Maria delle Anime.

Poco lontano dalla piazza del Capitolo, in quella detta della Residenza, c'è un'enorme fontana dove fra le roccie, i giganti, i delinzi e i Triloni fanno anche i cavalli la loro dogma figura.

Insomma al tempo degli arcivescovi le stalle contavano più che gli stalli del coro: e tutta Salisburgo doveva risuonare di nitriti come un accampamento di corazzieri.

Tutte queste costruzioni, è bene ripetere, sono di stile italiano, di carattere affatto meridionale: gli arcivescovi si valevano in gran parte di artisti italiani. Se un giorno si scrivesse *Dell'influenza artistica italiana all'estero*, Salisburgo fornirebbe un importante capitolo. Il castello di Mirabell, residenza arcivescovile, sembra tolto di peso dalle rive dell'Arno o del Brenta: è, in una bella giornata d'estate, guardando nei giardini di Mirabell la statua di una donna che si lava, pensa a non credermi a Boboli o al Pincio. Ci volle un venditore di giornali *fun giornalista*, come dicono a Roma; vestito rigorosamente di nero e con un segnapizzo bianco e rosso al braccio, per persuadermi che nelle vicine *resurrezioni* correvano a fiammi la birra, e che lì presso, nella bottega del parroco, c'erano i ritratti dell'arciduca Rodolfo e della futura arciduchessa Stefania.

Così, persuaso d'essere in Austria, vado a zonzo, attraverso il fiume, mi avvio verso il Mischelberg... Sogno e son desto?... ma questa è Piegliotta... o che il diavolo m'ha portato d'un balzo a Napoli?

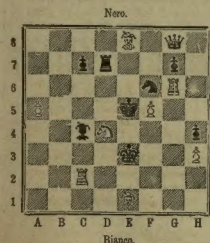
Siguri: Salisburgo ha un *tunnel* attraverso il Mischelberg che si chiama *Neudorf*, ed è il fratello gemello di Piegliotta: soltanto vi passano sotto i Salisburghesi, i quali sono molto differenti dai Napoletani. L'ha scavato l'arcivescovo Sigismondo dei conti di Schrottenbach e dedicato al suo patrono S. Sigismondo: re: del quale è scolpita la statua sul frontone verso la campagna; un esatto vestito alla romana, più il mantello, la corona, molte piume, trofei, colonne e due bombe. Verso la città c'è il modello dell'arcivescovo, due meduse e la scritta: *Te sax loquuntur*. — La nascita del *Neudorf* non si videva la vicina mi confermava, nella certezza di non essere nel gulf di Napoli... quand'eco mi svolazza intorno famigliarmente un uovo di piccioni ligi... Siamo dunque a Venezia, in Piazza San Marco?

In verità che Salisburgo confonde le idee: ad occhi aperti vi si sognava un'Italia al nord delle Alpi e i nomi di arcivescovi che vanno in cattedra oggi stivali alla sentina o danno la benedizione col frustino.

G. MANICOTTI.

SCACCHI PROBLEMA N. 202

Del sig. C. M. B., di Dandee.



Bianco.

Il Bianco gioca e matta col terzo colpo.

Dirigere corrispondenza alla Sezione Scacchistica, dell' *Illustrazione Italiana*, Milano.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 79:
Ognuno regola la casa sua.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 196:

Bianco.	Nero.
1. A b4-e2	1. A f6-d5
2. D d4-c5	2. P e4-c3
3. C f3-d4	3. R h5-h6
4. C d4-f5 matto.	
	2. D e8-d8+
3. C f3-d4	3. R h5-h6
4. D e5-g5	

Scelto dai signori V. Rossi, Lago; F. Benda, Prato; F. Salvo, Pavia; L. Vergara, Palermo; A. Bombardieri-Lavero, Brivio; W. Hartmann, Dresda; J. Wiener, Budapest; J. Lissargia, Barcellona; A. Rosenheim, Bruxelles.

SCIARADA.

Il primo è obbligato fermo stare;
Il pettine contrasta al mio secondo;
L'altro è scritto alla prima elementare;
L'infier canta il poeta invecchiato.

Spiegazione della Sciarda a pag. 79:

Epatta.

A Parigi si ricevono inserzioni presso il signor J. Y. FERRIER, Rue de Rennes, 71.

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE, 1868
Unica medaglia d'oro, aggiudicata a questa
industria.

APPARATI
CONTINUI A COMPRESSIONE MECCANICA PER LA

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI LONDRA, 1862.
Unica medaglia d'oro, aggiudicata a questa
industria in Francia.

FABBRICAZIONE DI BEVANDE GASOSE

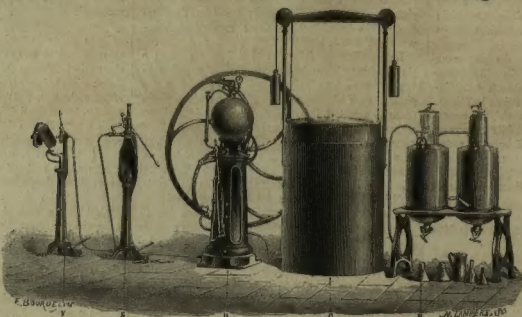
D'OGNI SPECIE

ACQUA DI SELTZ, LIMONATE, ACQUA DI SODA, VINI SPUMANTE, ECC.
E COMBINAZIONE DEL GAS ACIDO CARBONICO COLL'ACQUA PER GASIFICARE, CONSERVARE, E MIGLIORARE I PRODOTTI DELLA BIRRA

Medaglia d'oro, Esposizione universale 1878 - Parigi



Sileno grande.



Apparato per la fabbricazione di bevande gaseose di J. HERMANN-LACHAPELLE.



Sileno piccolo

Il Giurì dell'Esposizione di Vienna, nell'accettare alla casa J. HERMANN-LACHAPELLE la più alta ricompensa che sia stata aggiudicata, a questo ramo d'industria non fece che riconfermare il verdetto dei giurati delle Esposizioni precedenti di Londra, Parigi, Mosca, Lione, ecc.; e riprova l'eccellenza finora inimitata di codesti apparati, e ormai riconosciuta non solo in Francia, ma pure in tutto lo spazio del mondo.

J. HERMANN-LACHAPELLE, Successori J. BOULET & C.^{ie} costruttori meccanici.
144, Rue de Faubourg Poissonnière, Parigi.

ERBA VENDITA E NOLO
PIANOFORTE
Via Marino, 3, Milano.
PIANO-FORTE stabilimento G.
Bianchi e Fina
successori a Prestinari, Milano
Via Unione, 5.
LA PUP' VECCHIA E LA MIGLIOR
ACQUA MINERALE NATURALE PU-
GNAVA: PUEZENÀ (Brescia).
- Insigniti premi sono stati conferiti
dalle Esposizioni Universali di Filadelfia, 1876 - Parigi, 1878 - Sidney
(Australia), 1879.

ANTONIO ULBRICH
Il compagno da anni del fu FRATELLO
COSTANTINO TORTA
dotto ALBERTO ALBERGOTTI
continua il suo esercizio Chirurg. Mec-
canico Dentistico. Via Romagnoli, 3, Dirig. comm. e vaglia agli Ed. Fratelli Treves, Milano, Via Solferino, 11.

MENEGHETTI LEOPOLDO Pittore in Smalto.
ESERCIZIO ritratti inalterabili miniature sullo smalto invando con
semplice fotografia. Esecuzione perfetta e rapida di Provi.
Via Carlo Alberto, N. 22, Milano.

DENTISTA
D. VISCARDINI
Via S. Prospero, 10
Prestato per la confidenza in Denti e Dentiere
artificiali. - Lavori garantiti. - Prezzi moderati.
Questa settimana esce:
I MALAVOGLIA
ROMANZO DI
G. VERGA
Un volume in-16 di circa 500 pagine. - Lire Cinque.
Un volume in-16 di circa 500 pagine. - Lire Cinque.

RACCOMANDAZIONE.
COPERTURE per letto di seta d'ogni
grandezza da L. 5 a L. 150.
Per i loro requisiti di *Lagerweise*,
Clare ed Intermontabilità, Vi-
genza e l'economia le consigliano a
preferenza di qualunque altra qua-
lità.
TENSUTI VIOGNA CREVIT
per la stagione del 4 a L. dal m.
Per L. 40 e 60 si dà un tout-le-
monde confezionato.
STOFFE per MOBILI di vari
generi.
FAZZOLETTO CACHENEZ da
L. 1.80 a L. 8 ognuno.
Dirigete per campioni a cataloghi
al premiato Stabilimento Tondar
N. 10 a ADUCCIO e C. FORLÌ

PROFUMERIE
nucel e Fra-ces, delle più rinomate cose.
ROSALINA
alla Crema. Preparato igienico indi-
spensabile per la toilette contro la
aggravazione della pelle, di molto su-
periore alla Glicerina ed al Col-Cream.
Sifetto istantaneo. L. 2.50 al vaso.
Vendesi presso G. Dielmi, Via
S. Maria Segreta, 7, Milano. - Alla
profumeria Lardera, Galleria Vi-
ctoria Emanuele, 75.
ALFONSO DAUDET
Ditta Froment e Rister. L. 2 -
1 Re in esito, in-16. 1 -
Dir. comm. e vaglia agli Ed. Fratelli Treves.

LA PERGOLA, Giornale di tutta la Famiglia.

PARTE PRIMA
Giornale dei Fanciulli

PARTE SECONDA
La Natura

PARTE TERZA
Il piccolo Cosmos

PARTE QUARTA
La Ricreazione

Sommario del N. 1.
Il bambino dell'Epifania. (con inc.) (Gine).
- Mamma Agata e il suo minino (con 5 inc.)
(A. B. Dellera). - Resetta, Linda e Fido
(con inc.) (Isabella Sogoli-Bian). - Paolo
d'oro. - Giusto (Prologo per bambini) (Il
piccolo Reale). - I repugnanti di Trotto-
lino (con incisione) (In Amica dei Reale).
- Ordine e disordine (F. Depani). - Il
principe malvagio, novella fantastica (A.).
Nella copertina: Schenard, Indovinelli, ecc.

12 NUMERI L'ANNO
Esce il 12 d'ogni mese
LIRE TRE L'ANNO.

Questi quattro giornali riuniti formano LA PERGOLA, giornale di tutta la famiglia
L'associazione alla PERGOLA, ossia a tutti e quattro i giornali riuniti, costa LIRE DIECI. - Per gli Stati dell'Unione Postale, LIRE TREDDICI (oro).

MILANO. - DIRETTORE COMMISSIONI E VAGLIA agli EDITORI FRATELLI TREVES, VIA SOLFERINO, N. 11. - MILANO.

CONABE EDIZIONE, Gerente.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-INTERARIO DEI FRATELLI TREVES.